

ANCORA SU BASILIO SABAZIO E SCIPIONE CAPECE

Franco Bacchelli

Il nostro indimenticabile amico Maurizio Torrini, col quale ho trascorso alcuni anni a Napoli, si era vivamente interessato verso il 1989 ad una mia ricerca su una figura assolutamente dimenticata degli anni Trenta del Cinquecento, Basilio Sabazio, promotore di un dibattito a Napoli verso il 1532 sulla corruttibilità della materia sopralunare e sulla natura e sull'altitudine delle comete. Io avevo in essa suggerito che le idee del Sabazio fossero la fonte della filosofia naturale esposta da Scipione Capece nel poema *De principiis rerum* pubblicato nel 1546. Editai nella mia ricerca pubblicata nel 1990¹ una lunga e particolareggiata lettera del Sabazio a Matteo Curzio del 1532 sulle due comete del 1531 e del 1532, dove si stabiliva una nuova misurazione parallattica dei due fenomeni cometari e se ne ricavava che essi dovessero appartenere alla parte più alta dei cieli – entro e, talvolta, sopra la zona planetaria – e non fossero accidenti, come pensava Aristotele, della zona appena superiore all'atmosfera terrestre quale la zona del fuoco, la cui esistenza veniva peraltro negata; da tutto ciò se ne deduceva che le sfere solide non esistessero, dato che le comete le attraversavano, che i pianeti si librassero liberi nel cielo pervio e che la materia dei cieli fosse *eiusdem generis* con quella del mondo sublu-

1 BACCHELLI 1990.

nare, cioè corruttibile, visto che le comete erano interpretate appunto dal Sabazio come un fenomeno di corruzione della materia celeste. Una visione, insomma, che aveva contrapposto, nella tarda antichità, Simplicio al “mortalista” Filopono. A questa ricerca unii allora alcuni documenti, che comprovavano la vicinanza del Sabazio al circolo napoletano dei fratelli Anisio, cui era vicino anche il Capece.² Poi è venuto un contributo di Gionata Liboni³ e la bella voce di Franco Pignatti sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, che hanno aggiunto altri elementi alla biografia del Sabazio. Qui io presento documenti che chiariscono la sua vita – che va ristrutturata completamente – e pubblico alcuni suoi piccoli scritti astronomici. Ma prima mi si permetta una sintesi biografica ricostruita combinando il mio vecchio contributo e i lavori sopracitati. Mediante un’ispezione del *Compendium grammaticale* pubblicato dal Sabazio nel 1540 e ripubblicato nel 1545 e nel 1566 è ormai accertato che il Sabazio, nato il 9 maggio 1488, non era napoletano, ma milanese; a questa certezza non è contrario un documento, che ho individuato poche ore fa nell’Archivio dell’Inquisizione di Roma e che non ho potuto ancora esaminare: si tratta di una abiura – come recita il catalogo – del Sacerdote Basilio Sabazio di Napoli, pronunciata in Milano il 27 aprile 1539 e trasmessa all’Inquisizione Romana il 15 maggio 1542; all’abiura è accluso un memoriale sullo stesso Basilio e su alcuni suoi amici sospetti di eresia; segue un elenco di proposizioni condannate. E’, come si vede, un documento decisivo, che potrà risolvere parecchie questioni biografiche e dottrinali, che qui si dovranno ricostruire per altra via. Ma intanto va chiarito che le testimonianze trovate dal Pignatti, quali il trattato cosmologico del comasco Cigalini contro il Sabazio –

2 Per il Capece vedi ora il bell’articolo di Paola Guizzi, GUIZZI 2011. Vedi anche ADDANTE 2010, 61-76, che dopo il Fiorentino e il Badaloni è l’unico a prendere sul serio la filosofia naturale del Capece; sulla quale il discorso andrà, naturalmente, approfondito.

3 LIBONI 2009.

di cui poi si dirà - fanno indubbiamente del nostro filosofo naturale un milanese; è probabile dunque che l'Inquisizione lombarda e poi romana abbiano confuso il suo luogo di nascita solo per aver trovato nei loro documenti testimoniato il suo lungo soggiorno in Napoli. Il milanese Sabazio era già in Napoli almeno dal 1531 e frequentava il circolo dei fratelli Anisio; e a questi anni - o meglio a poco dopo - risalgono le frecciate polemiche di Niccolò Franco, particolarmente avverso agli Anisio, nella *Priapea* e nelle *Rime contro Pietro Aretino*;⁴ il qual Franco frequentava però il Sabazio e da lui poteva ottenere nel 1536 notizie sulla tragedia latina *Protogonos*, che Giano Anisio stava per pubblicare.⁵ Come si ricava dalla lettera del Bonamico a Romolo Amaseo del 2 marzo 1533, da me ripubblicata da una stampa seicentesca, dove si dà l'allarme sulla diffusione della dottrina della corruttibilità dei cieli, il Sabazio era appena uscito da un ordine religioso, probabilmente monastico, ed era ormai un prete secolare, anzi come diceva il Franco, il "disonor di tutti i preti". A quella data circolava già probabilmente la lettera del Sabazio del 18 novembre 1532 da Napoli a Matteo Curzio sulle due comete del 1531 e del 1532, che ho già pubblicato; ed assieme alla lettera dovette anche diffondersi uno scritto perduto, che la missiva del Bonamico ci fa sapere essere stato mandato allo stesso Curzio. Lettera e scritto citati misero in allarme il Card. Benedetto Accolti, cui forse la mortalità dei cieli ricordava troppo la propria mortalità e fralezza; e quindi si fece assicurare sul punto della incorruttibilità dei cieli dal medico ferrarese, Sozzino Benzi, che gli indirizzò una lunga lettera - purtroppo non datata - scoperta da Gionata Liboni, nella quale sono rimasti impigliati frammenti del perduto scritto sopracitato. Nel 1533 Basilio Sabazio viene rappresentato come

4 Ivi, 130.

5 FRANCO 1539, c. XXVIIr-v.

ascoltato maestro di autorità grammaticale – la necessità della normazione del volgare sulla trattatistica latina – nella *Grammatica vulgar* del napoletano Marco Antonio Ateneo Carlino pubblicata nel 1533.⁶ Si tratta di un dialogo tra Sabazio, un Partenio – non meglio identificato – ed alcuni gentiluomini come Diego Cavaniglia conte di Montella, Antonio Diaz Garlon conte di Alife, Mario Loffredo e Pirro Antonio giudice sorrentino. Ma è questa del Carlino una testimonianza di un autore, la cui vita è ancora più oscura di quella del Sabazio: del Carlino infatti non si sa nulla. Però il nome del Cavaniglia e soprattutto quello del Diaz Garlon ci dicono che egli fu in contatto con due gentiluomini molto addentro nella familiarità del Sannazaro e poi dei fratelli Anisio; ed ambedue poi legati al Capece. Un rapporto del Sabazio col Capece io credevo di indovinarlo solo dalle proposte di filosofia naturale e di cosmologia esposte negli eleganti versi lucreziani del *De principiis rerum*; ora però posso offrire una conferma dell'amicizia tra i due: un opuscolo sconosciuto del Capece risalente a questi primi anni Trenta sul senso dell'espressione virgiliana "humida solstitia", una trattazione, dunque, che sta a metà strada tra la filologia e l'astronomia. Nel Fondo Agostino Gervasio della Biblioteca Oratoriana dei Gerolamini di Napoli vi è una raccolta di appunti del Gervasio, intitolati *Della vita e delle opere di Scipione Capece*,⁷ che dovevano servire ad una mai scritta vita del Capece; tra queste carte il Gervasio ha copiato alcuni fogli stampati, senza frontespizio e senza indicazione di stampatore, che formavano un opuscolo o meglio una lettera indirizzata dal Capece a Giovanni Francesco di Capua, conte di Palena, seguita poi, in calce all'operetta, da un'altra sua missiva al famoso Pietro

6 CARLINO 1533.

7 Cfr. MANDARINI 1897, 181. Il cod. è il n. 88 del catalogo; la segnatura è Pil. XXVI n° XXIII, cc. 38r-41v.

Antonio di Capua, Arcivescovo di Otranto, indagato poi dal S. Ufficio romano sotto i pontificati di Giulio III e Paolo IV, presente alla morte del Valdés nel 1541 e amico di Giulia Gonzaga, di Pole, di Vittoria Colonna e del Carnesecchi. Ed è da tenere presente che anche il Capece frequentava il Valdés. Si tratta dunque di una delle tante stampe cinquecentesche, di cui si è perduta ogni traccia, e che ci è conservata solo da questa trascrizione del Gervasio, il quale aveva ritrovato l'operetta "nella Biblioteca di S. A. R. il principe Achille Murat" - cioè nella raccolta destinata agli studi del piccolo principe ereditario figlio del re Gioacchino Murat - rilegata assieme all'edizione del 1532 delle opere di Pietro Gravina, alla stampa del 1535 del *De vate Maximo* del Capece e ad un Darete Frigio. L'opuscolo è databile abbastanza precisamente: esso è posteriore al 1536, data di insediamento di Pietro Antonio di Capua ad Arcivescovo di Otranto ed il 1540 data di morte del Conte di Palena.⁸ È un documento importante per vari aspetti, perché il Sabazio appare come ascoltato maestro di filologia latina di un gruppo che faceva capo al Capece. Innanzitutto vi domina la preoccupazione - che era stata propria anche del Poliziano e di Giorgio Valla - per la formazione di un lessico latino scientifico, che mutuasse i termini da autori dell'età aurea della latinità e che scartasse, ad esempio, Columella, Gellio, Macrobio ed Isidoro; per Basilio non era solo questione di eleganza, ma sotto questa maggiore proprietà, chiarezza e puntualità di determinazione era implicita, secondo lui, anche un'antica più sicura conoscenza dei problemi scientifici. L'opuscolo è a mia conoscenza il primo che risolve il pasticcio - scientifico e terminologico - creato dal commento di Servio al verso virgiliano di Georg. 100: "Umida solstitia atque hiemes orate serenas"; lo risolve molto prima dell'intervento di

8 Per la data di morte del Conte di Palena, cfr. CROCE 1958, 329.

Pier Vettori nel suo commento al *De re rustica* di Catone uscito nel 1542, del qual unico fa menzione il La Cerda nel fare la storia della questione.⁹ Ed ambedue – il Vettori ed il La Cerda – dimenticano come nel chiarimento del problema erano stati preceduti da alcune brevi e chiare parole del dimenticato e bistrattato Landino. Il Sabazio dilucida il vero senso di quel plurale *solstitia* ribadendo che per Lucrezio, Varrone, Cicerone e Plinio i *solstitia* non erano mai stati due – cioè, come aveva detto Servio, il *solstitium aestivum* (la giornata più lunga dell’anno) e il *solstitium hibernum* (il giorno più breve) – ma avevano chiamato *solstitium* solo l’estivo, riservando a quello impropriamente chiamato invernale il nome di *bruma*, cioè una contrazione, come aveva chiarito Varrone in una notazione approvata anche dalla scienza etimologica moderna, di *brevissima dies* (**brevuma*>*bruma*); il che Sabazio e poi Vettori rincarzeranno con l’esegesi esatta dei verso seguente 101: “hiberno laetissima pulvere farra”: il contadino deve augurarsi che sia *umidum* solo l’unico solstizio primaverile, cioè non caratterizzato – come si esprime argutamente il Giannotti approvando l’esegesi dell’amico Vettori – “da quelle piogge ruinoso che allettano i grani” in erba, ma da “certe acquette quiete che mantenghino fresco il terreno” cioè da quel “piover piano”, che in Toscana si dice ingannare il villano.¹⁰ La *bruma* invece è auspicabile che sia fredda e asciutta (“hiberno... pulvere”) e che queste giornate di dicembre facciano che si verifichi il proverbio calabrese, di origine certo remota, “invernu siccu, massaru riccu”. Sabazio chiarisce poi il senso preciso – proprio soprattutto dell’uso poetico - dei due plurali “umida solstitia” e “hiemes serenae”, che sono tali, non perché ci siano due solstizi ed addirittura due inverni, ma perché l’espressione si giustifica col ripetersi negli anni di centinaia di solstizi

9 Cfr. VIRGILIUS 1642, I, 203.

10 GIANNOTTI 1932, 101-102.

estivi e di *brumae* invernali. Ho esposto in parte con parole d'altri la lunga esegesi del Sabazio, piena di punte polemiche contro un gruppo napoletano propenso ad accogliere l'insegnamento terminologico e letterario di autori della media e della tarda latinità. Pubblico qui solo l'inizio dell'opuscolo:

Scipio Capycius Ioanni Francisco Capuae Palenae comiti S. P. D.

Cum ante hos dies, clarissime Comes, convenissent apud me aliquot studiosi sermoque de literis haberetur, contigit ut quidam ex iis qui aderant solstitii meminisset, quod ille duplex esse dicebat aestivum et hiemale. Aderat vero una et Basilius noster, vir quum omni doctrinarum genere doctissimus, tum vero peritissimus latini sermonis atque in scribendo maxime expolitus. Itaque solstitium intulit Basilius unum tum haberi in latina oratione, quum Sol ad nos maxime accessit, hiemale autem solstitium barbare dici. Ille vero alter ire inficias coepit duoque contendere a scriptoribus latinis tradi solstitia. Basilius contra nunquam inveniri aiebat apud probatos latinitatis autores hiemale solstitium, sed brumam recte dici, quod minus latine dicitur solstitium hibernum atque ita omnimodo se observasse usos bonos autores latinos nec apud hos posse aliter inquam reperiri. Atque ut contraria sunt aestas et hiems, ita etiam esse contraria et solstitium et brumam; solstitium autem aestivum et hibernum quisquis e scriptoribus posuerit, malum hunc esse autorem latinitatis, nec latine id dixisse, sed barbare, quum ab usu optimorum autorum tam longe recessit. Quum vero assertor ille duorum solstitiorum discessisset, post paulo me convenit exultans laetitia quasi optimos haberet autores suae sententiae adversus Basilium protulitque quosdam grammaticos bina solstitia tradentes ac praeterea Macrobius et Columellam. Deinde circumtulit ille per urbem suos autores insultans Basilio et obiciens quod tradidisset apud probatos autores linguae latinae non inveniri solstitium aestivum et hiemale, ut ipse asseverabat, sed absolute unumque dici solstitium proximum solis accessum, extremum discessum nequaquam solstitium dici sed semper brumam. Ego autem cui iam pridem satis explorata est summa Basilii eruditio gravissimumque iudicium quique rem per me ipsum intelligebam, quod ita noveram a Marco Varrone apertissime traditum esse libro quinto de lingua latina, quo autore latinitatis inveniri melior quisquam non potest; sciebam quidem certissimam esse Basilii sententiam, sed exegi tamen ab illo ampliorem totius rei rationem. Putabam enim perutile id fore studiosis, non in hac re solum, sed in omni observatione loquendi, ut ostenderetur unde auctoritas quaerenda esset latinae orationis. Itaque rem omnem Basilius ad hunc modum explicavit optimos se putare latinae linguae autores Ciceronem, Caesarem, Varronem, Sallustium, Catonem quoque cum delectu propter antiquitatem; eodem modo ex poetis Plautum, Terentium, Lucretium; bonos item autores hos poetas Maronem, Catullum, Tibullum, Horatium, Propertium; caeteros scriptores post maximos illos legendos quidem esse propter eruditionem, sed neuti-

quam imitandos, ubi ab optimis illis dissentiunt in usu sermonis. Praecipue tamen post primos illos probare se Cornelium Celsum et Plinium Secundum omnes item fere iurisconsultos. Illos inquit autores optimos latinitatis debet studiosus quisque imitari, si latina delectatur et pura oratione. Nam qui Macrobbium sectantur in loquendo, Columellam, Gellium, Apuleium aliosque tales, hi fieri non potest ut latine unquam loquantur, dum malos habent locutionis auctores; tametsi utilis est illorum lectio ad rerum cognitionem, sed sunt sermone minus emendato ac saepe corrumpunt latinam orationem. Nam id demum est emendate et recte loqui si ita loquaris, ut ii qui optime loquuntur imitatioque optimorum auctorum orationis certissima via est ad sermonis proprietatem. Atque ut ad solstitium redeamus, quam docte videtur fecisse assertor ille hiberni solstitii, qui Servio grammatico usus est autore? Hic enim, dum gemina ponit solstitia, perturbat confunditque Virgilii sensum libro primo Georgicorum hoc loco: Humida solstitia...

In questi stessi anni il Sabazio deve aver scritto quella lettera – che pubblico intera in appendice - indirizzata con gran probabilità a Paolo III e contenuta nel cod. Vat. lat. 6210 (cc. 200r-205v) che è un *Consilium* sulla necessità assoluta di indire il Concilio e sulle cautele da usare nel radunarlo. È un altro indizio, tra altri, in questi tardi anni Trenta, della vicinanza del Sabazio all'*entourage* dei Farnese. Le dottrine del Sabazio, se erano giunte alle orecchie del Card. Accolti e lo avevano allarmato, dovettero dunque essere diffuse e discusse; e così si spiega la stima che il Fracastoro dovette fare delle obiezioni espresse dal Sabazio appena dopo il 1538 alle teorie contenute nei suoi *Homocentrica*. Contro queste critiche messe per iscritto e contro altre del Boccadiferro, il Fracastoro scrisse un trattatello, ora perduto, che egli pensava di fare stampare. È lo stesso Fracastoro che ce lo dice in una lettera al Bembo del 17 novembre 1541:

mi fu forza aggiugner un trattatello a questi miei Omocentrici, nel quale difendo molte obbiezioni, che da diversi luoghi mi erano scritte, massime dal Boccadiferro e M. Basilio Sabbazio [...] Se'l Giunta peravventura fosse per ristampare

quell'opera, gli potrete dire che gli manderò anche questa giunta.¹¹

Verso la fine degli anni Trenta è probabile che il Sabazio sia ritornato prima a Milano e poi a Como; di questi spostamenti ci informa il dibattito - i cui documenti sono in parte stampati nel seicento ed in parte manoscritti - tra Basilio e l'amico medico e astronomo comense Francesco Cigalini. Le due opere astronomiche e astrologiche di quest'ultimo furono editate a Como da un bisnipote dell'autore, Marco Cigalini, più di un secolo dopo, nel 1655, e si può dire che siano rimaste sconosciute sin qui a quasi tutti gli storici della scienza cinquecentesca¹²; ed è un vero peccato perché questo avversario amichevole del Sabazio - aristotelico moderato, grande assertore della cosmologia omocentrica e difensore intelligente dell'astrologia, conoscitore del greco e dell'ebraico - era di grande ingegno e penetrazione, aveva grandi doti di ricostruzione storica dei sistemi cosmologici antichi e le sue proposte omocentriche, di appena un anno posteriori alla prima pubblicazione degli *Homocentrica* del Fracastoro, andrebbero versate nel dibattito sulla ripresa cinquecentesca, piuttosto tra i filosofi che tra gli astronomi, di questo sistema. L'edizione comense comprende due opere, una lunga lettera a Basilio Sabazio *De numero et motibus corporum caelestium* e poi un dialogo in sette libri intitolato *Volturrenus de Mathematica praesensione*. La seconda opera - che si intitola così dal nome che Annio da Viterbo aveva imposto alla Valtellina, *Vallis Volturrena* - è certo del 1523, perché si combatte la futura pronosticazione di un imminente diluvio per il 1524; è una difesa, contro Pico ed altri, dell'effettività dei cieli, ma insieme una condanna dei genetliaci e dei pronostici particolari, entro un programma inteso a ricostruire l'astrologia sulla sola base del *Tetrabiblos* di Tolo-

11 FRACASTORIUS 1739, I, fasc. II, 73-74

12 CIGALINUS 1655.

meo contro la corruzione della scienza introdotta dai testi arabi. Il testo è, come quello avverso di Pico, notevole per la grande conoscenza, di prima mano, che dimostra della storia della disciplina astrologica nell'età greca e tardoantica. La prima opera invece è del 1539¹³ e presuppone un memoriale del Sabazio su varie questioni, ma principalmente sui temi già noti della coruttibilità dei cieli e della natura delle comete. Ho ritrovato nella Biblioteca comunale di Como un frammento del memoriale del Sabazio in copia seicentesca tra carte provenienti presumibilmente dallo scrittoio del pronipote di Francesco Cigalini, Marco Cigalini, l'editore nel 1655 delle sopracitate opere. Chi confronterà l'edizione a stampa della risposta del 1539 troverà citate e parafrasate parole che ricorrono in questo memoriale, di cui purtroppo si sono perse le prime tre suddivisioni, su undici che esso conteneva. Gli argomenti dei punti superstiti sono: 4) la natura del corpo della Luna, 5) le macchie lunari, 6) la posizione della via lattea nella sfera delle fisse, 7) diniego dell'osservazione aristotelica di alcune stelle fisse che producevano nella parte alta dell'atmosfera una coda simile a quella cometaria, 8) altezza delle comete dimostrata vicina alle fisse con considerazioni parallattiche analoghe a quelle della lettera a Matteo Curzio del 1532, 9) negazione degli epicicli di Marte e Venere, 10) rifiuto della natura immutabile e sempiterna del cielo, 11) come sia da intendersi il terzo cielo cui fu rapito Paolo:

Quarta est ratio de ipsius corporis Lunae affectione, quod sit obscurum neque perspicuum ac minime pervium lumini Solis, quum aliis partibus perspicuum sit coelum. Obscuritas vero et perspicuitas affectiones sunt mutabilium corporum nec immortalium.

Post sequitur ratio de ipsis Lunae maculis, quod fiant maculae claritasque reliqua eius sideris ex inaequali reflexione aut receptione radiorum solis, cuius rei

13 CIGALINUS 1655, 12: "ad hunc usque annum Christi millesimum quingentesimum trigesimum nonum".

causa est quod sit extrema pars corporis illustrati vel non aequae laevis, sed partim scabra, vel ex parte pura et infecta; quae affectiones ad naturam pertinent mutabilem et obnoxiam corruptioni.

His ratio additur de orbe lacteo, quem duabus demonstrationibus ex aspectu ostendimus esse in coelo valde sublimem. Una est quod si esset in aere loco tam humili, ex diversis aspicientibus maxima fieret diversitas apparentiae inter stellas et partes orbis lactei subiectas. Altera est quod ex eodem etiam loco spectanti cuius partes orbis, dum coelum revolvitur, apparent semper sub aliis et aliis stellis versus occasum succedentibus. Parte autem illa coelestis corporis retinetur magis lumen Solis et candor ille fit, qualis in aere contingit et nubibus quibusdam rarioribus et perspicuis; eoque ostenditur eam partem coeli crassiorem esse ac magis concretam, quum sit tenuior reliquo spatio¹⁴; quae item affectiones communes sunt corporibus fragilibus et caducibus.

Septima ratio est ex stellis coelestibus, quae fiunt aliquando crinitae, qualem se ait vidisse Aristoteles primo libro Meteororum, quod ingens fiat mutatio stellae, cui coma illa contingat; ostendimusque ex demonstratione etiam aspectus comam illam non esse in aere subditam stellae, ut Aristoteles opinatus est, sed esse stellae coniunctam atque ex illa procedentem ita ut apparet; quoniam si sita esset in aere ab ortu suo usque ad obitum semper videretur mutare locum apparentem versus occasum, quum eidem semper sideri haerere videatur.

Octava est ratio de legitimis ipsis cometis, quos demonstratione etiam aspectus docemus manifestissime sublimi loco spatii coelestis multoque supra Lunam oriri et moveri et extingui; quod, quum proprio motu cometae feruntur adversus motum coeli ad Solis ortum, si essent in aere, mutarent noctibus magnum spatium apparentem versus occasum ac, dum feruntur motu communi quotidiano, viderentur magna admiratione quotidie agi ad occasum versus, quum tamen orientes progressi semper apparent versus ortum. Sed nulla talis contingit diversitas loci apparentis idque fit propter maximam illorum altitudinem, quando in Luna ea diversitas tanta est, ut sit facile intelligibilis.

Ratio extrema est ex apparente magnitudine stellarum errantium, sed praecipue Martis et Veneris. Talis enim sunt horum siderum motus, ut per sphaeras fieri non possent sublatis epicyclis. Rursus ostendimus per epicyclos ea sidera non ferri atque agi propterea per se ipsa. Nam epicyclus Martis esset amplitudinis partium fere octoginta ex iis, quibus illius medium distaret a mediomundi aut sui eccentrici partibus sexaginta aliquantoque etiam esset epicyclus Veneris amplior. Itaque cum esset sidus in imo epicyclo, distaret viginti partibus a terra, centum ferme quum esset in summo, ut caeteris paribus apparere sidus necesse esset quincuplo circiter alias latius, alias angustius, quum nec duplo unquam videatur maius, aut minus; praesertim quod stella Martis humillima esset, quum est Soli adversa, maxime sublimis, quum circa Solem versatur, ac propterea multo etiam apparere amplior deberet quum humilis esset, angustior quum esset sublimis. Numquam tamen videtur magnopere differre illius magnitudo. Ex quibus omnibus manifeste, ut credimus, apparet obnoxium esse corpus coe-

14 *reliquo spatio* è complemento di luogo e non secondo termine di paragone di *tenuior*.

leste mutationibus et affectionibus corporum caeterorum et ex eadem constare materia communi, quumque coelum sit pervium sideribus errantibus et cometis per ipsum se agentibus, esse etiam solubile ac fluxum et spatio continenti nec ullis esse sphaeris coelum dissectum, sed uno constare corpore perpetuo.

Post haec refellimus diligenter argumenta philosophorum de immutabili natura coeli et sempiterna, praesertim Aristotelis primo libro De coelo atque hic multa opportuna tractamus de physica ratione.

Postremo exponimus quo pacto in sacris literis accipienda coelorum appellatio sit nomine plurali, praesertim locus ille Pauli ad Corinthios sit intelligendus, quo raptum se testatur usque ad tertium coelum atque in coelestem paradysum; ostendimusque medium coelum intelligi, quod dicitur firmamentum in quo posita sunt Sol et Luna et reliqua omnia sidera; infimam coeli partem seu infimum coelum, quod dicitur aer et quod in sacris ipsis literis designatur nomine aquarum inferiorum sub firmamento; tertium coelum ac summum supra firmamentum, quod aquarum superiorum nomine significatur, quae coeli regio tertia et suprema paradysus dicitur, locus motu vacans et omni mutatione maxime tranquillus et amoenissimus, placidissima et beata sedes filiorum Dei. Te autem oro, ut sapientissime pro tua eruditione atque virtute iudicioque gravissimo haec diligenter consideres atque diiudices ac facias me de tua sententia certiolem. Vale.¹⁵

A questo memoriale il Cigalini rispose con il citato *De numero et motibus corporum caelestium*, in cui si riaffermano le idee di Aristotele sulla materia celeste, sulle comete e sulla via lattea, ci si sofferma per decine di pagine a proporre una cosmologia omocentrica, ma insieme non ci si nascondono tutte le aporie, i dubbi e le incertezze della scienza cosmologica e astronomica. E avendo poi il Cigalini un acuto senso di come l'astronomia si sia costituita con un accumulo di osservazioni bimillennarie, nelle quali egli scorge strane e inquietanti variazioni, non manca in lui una specie di appello ai posteri che potranno accumulare una maggiore quantità di osservazioni – ed in migliori condizioni – e ribaltare tutto ciò che egli sta dicendo. Il Cigalini è insomma un uomo di grande intelligenza e lealtà ed è insieme dotato di una temibile dialettica e capacità di analisi degli argomenti dell'avversario, che egli sa non meno di lui

15 Como, Biblioteca Comunale, Fondo Monti-Riva, C. 5. III, num. 30.

agguerrito e non meno di lui zelatore di verità. Proprio all'inizio del suo scritto il Cigalini ci dà alcune notizie sulla vita e sul carattere del Sabazio:

Haud scio, Basili, an tutum sit quicquam a tuo ingenio, ne disciplinarum quidem axiomata, quandoquidem abs te olim audivi, quae in sententias patrum, quod ad sacras literas pertinet, molitus fueras. Ago gratias Deo Optimo Maximo quod resipueris. Videbis, ut spero, apologiam meam de Natali Christi, qua nihil est plane tuarum argumentationum, quod non abunde diluatur, tametsi satis esse debuerant ea, quibus ad secundum lapidem a civitate mea in eo pago, cui Classio nomen est, multis ultro citroque habitis, eas ipsas retuderam. Nunc ne scientiae quidem physiologorum et astronomiae ipsius placita, iamdium et quidem tot saeculorum non ambigentibus ingeniis recepta, sinis esse quietas et tranquilla; vereor sane aequae caeteras abs te turbatum iri disciplinas. Novi quippe qua ingenii acrimonia praeditus sis, quam apte doceas, dicas vehementer, composite scribas, acute disputes et perbelle suadeas. Quocirca, qui fieri potest ut expugnem tua dogmata, praesertim quum Mediolani in illa tua disputatione, ut accepi, a tot doctissimis ac clarissimis viris in tuam sententiam pedibus itum sit?¹⁶

Da queste parole si ricava che poco prima del 1539 il Sabazio era ritornato a Milano dove aveva avuto una *disputatio* in cui era risultato superiore agli avversari, poi si era recato a Como e quindi a Chiasso (*Classium*), dove il Cigalini aveva casa e poderi, e aveva con lui avuto lunghe discussioni su un suo scritto *De Natali Christi*, che aveva poi provocato una *Apologia de Natali Christi* dello stesso Cigalini. Le prime parole - "quandoquidem abs te olim audivi, quae in sententias patrum, quod ad sacras literas pertinet, molitus fueras" - confermano la notizia dell'oroscopo del Cardano che il Sabazio "non solum in sacra pagina, sed in omnibus disciplinis - plures enim callet - inauditas et absurdas excogitavit opiniones": Basilio aveva un particolare spirito di contraddizione, uno speciale genio per analizzare la tenuta logica e la rispondenza all'esperienza proprio delle opinioni lungamente accettate e tenute per vere, in

16 CIGALINUS 1655, 1.

tutte le discipline: cosmologia, astronomia, esegesi biblica e, come vedremo, dialettica e grammatica. Sabazio, secondo il Cigalini, aveva individuato la ragione del rifiuto secolare che i pianeti si muovessero liberi e sciolti dagli orbi solidi, nel fatto che, se così fosse stato, ci si era accorti che il cielo non solo sarebbe stato pervio, ma avrebbe dovuto anche soggiacere alla corruzione; e il Cigalini gli fa notare che, a rigor di logica, dalla negazione degli orbi non segue immediatamente che il cielo si corrompa, tanto è vero che ci furono antichi filosofi, anteriori ad Aristotele, che credettero nell'omogeneità della natura della materia sopralunare con quella sottolunare, eppure pensavano i pianeti infissi in orbi solidi:

Idcirco damnatam esse scribis opinionem eam, quod suis privatim cursibus caelo sidera moveantur, quod ob id sequatur caelum interitui esse obnoxium. Hoc in primis plus abest a vero, quam ut scriptione consequi valeam. Profecto Pythagoras, Democritus, Plato aliique omnes, qui ante Aristotelem placita sua litterarum monumentis tradidere, caelum ex eadem materia constitutum esse prodidere, quae his quoque corporibus communis est, quae generantur et intereunt; et tamen ea haud dubie fuere sententia, ut haerentia globis sidera converterentur.¹⁷

Poi il Cigalini per circa trenta pagine demolisce sia il moto di trepidazione, che la precessione degli equinozi; quindi passa a confutare la teoria tolemaica degli eccentrici e degli epicicli – che sa bene avversata anche dal Sabazio – dando saggi della sua ricostruzione geometrica, che doveva “salvare le apparenze” celesti di alcuni pianeti con un sistema – comune a tutti gli omocentristi – di varie sfere concentriche montate le une dentro le altre, con assi di rotazione diversi. È un vero capolavoro di ingegno, che bisognerebbe confrontare con gli *Homocentrica* del Fracastoro usciti a stampa l'anno prima, dato che le

17 CIGALINUS 1655, 2.

soluzioni del rompicapo omocentrico mi paiono diverse da quelle del veronese e mi sembra che siano sottaciute le posizioni non dico avverse, ma diverse nel campo dello stesso “partito” omocentrico. Certo le ragioni metafisiche del fervore omocentrico del Fracastoro sono molto diverse da quelle del Cigalini, che – pur sempre ricordando il testo di Aristotele su Eudosso e Callippo e soprattutto il commentario a questo di Averroè – partecipa però di un suo atteggiamento non dico scettico, ma acutamente cosciente dell’incertezza della scienza astronomica. Il Cigalini non crede sia vera la prima ragione per cui anche l’amico Sabazio nega eccentrici ed epicicli, cioè la maggior e minore grandezza apparente di vari pianeti nel corso dell’anno; anche Tolomeo, soggiunge, sapeva bene che i sensi errano e che il *medium* ingrandisce e rimpicciolisce:

Porro ratione illa, quod stellae maiores quod item minores nonnumquam videantur, neutiquam adducti sunt mathematici, ut eccentricos aut epicyclos orbis excogitent [...] Quinimo Ptolemaeus, quo nemo magis in eccentricorum et epicyclorum opinionem incubuit, nihili eam ipsam rationem aestimaret, ut qui non ignoret quam deerrare contingat visus aut medii causa.¹⁸

Ad un certo punto il comense riassume le ragioni per le quali il Sabazio aveva negato gli epicicli di Venere e di Marte;¹⁹ ragioni, che vedremo meglio esposte nel documento di Parma, che dopo presenteremo. Basilio non spiega l’allontanarsi e l’avvicinarsi alla Terra dei due pianeti – e vedremo anche degli altri – con l’essere essi ora al sommo ora all’imo dell’epiciclo rispetto alla Terra, ma pensa ad un moto planetario *non simplex* e *non aequabilis*, partecipe di *ascensus* e *descensus* – cioè, se ben capisco, non perfettamente circolare – ma

18 CIGALINUS 1655, 34.

19 CIGALINUS 1655, 37-39.

non ha ancora rivelato, come farà nel testo parmense, che egli non crede più che questi moti planetari abbiano come centro non la Terra, ma il Sole. Il Cigalini, dopo aver ribadito che anche se il cielo fosse pervio, non per questo vorrebbe dire che esso sia per corrompersi, passa a parlare della via lattea – sulla quale Aristotele non è mai stato chiaro, ma oscillante – ed è propenso ad ammettere che essa faccia parte della sfera delle fisse, come, da Seneca, aveva supposto Alberto Magno e in seguito Dante. Sul tema delle comete – anche egli ha osservato quelle del 1531, 1532 e 1533 – è più combattivo; ma poi con grande lealtà ammette:

Profecto res ipsa cometarum, de qua modo agitur, mihi negotium impense fa-
cessit, eorum vel maxime propriis animadversis cursibus; quippe illos in aere, si
perinde atque putavit Aristoteles, constituere voluerimus, multa haud dubie se-
quuntur perabsurda, si in caelo permultis atque praepotentibus rationibus im-
*petimur.*²⁰

Ma anche ammesso, come per un momento ha ammesso, che esse siano nei cieli e non nella sfera del fuoco, non per questo egli pensa che il cielo debba considerarsi corruttibile; ma poi da buon aristotelico afferma di essere propenso a credere che anche esse, come gli orbi, siano mosse da una sostanza intellettuale e che siano eterne:

Sed demus illos caelo agi, haud tamen sequitur ex seminariis interitus constare
caelum. Sane praeter exhalationes illas, quas accendi in aere inter philosophos
convenit, et crines eos, quos aliquando cernimus e regione stellarum, extant et
genuini cometae, qui sine stellis eunt quorumque motum quum mecum ipse
olim non sine magna admiratione consideravissem, haud dissimili ratione at-
que stellarum errantium motore agi diiudicans, hac certe ratione, vel maxime
missis aliis, non poteram adduci, ut existimarem eorum in aere cursus confici,
quippe qui locus non est, in quo sublimes illae atque intellectuales substantiae

20 CIGALINUS 1655, 59-60.

suos motus efficiant.²¹

Poi il comense ricapitola la spiegazione - che il Sabazio aveva dato nel punto 11 del memoriale della Biblioteca di Como sopra editato - di cosa fosse il terzo cielo cui era stato rapito Paolo: il primo cielo è l'*aer*, il secondo la zona ove stanno il Sole, i pianeti e la regione delle fisse, il terzo l'*empireo*.²² E si vede che il Sabazio aveva fatto servire questa esegesi del testo di Paolo per confermare che il cielo non era distinto in molte sfere, ma era un unico spazio:

Caeterum exponis in divinis literis legi caelos plurali numero, quia triplex est caelum: aer, caelum in quo sol et luna ac quinque vaga sidera et reliqua omnia sunt constituta, caelum sive caelestis paradusus – empyreum nonnulli vocitant – quod Paulus intelligit secunda ad Corinthios epistola, quum se raptum tradit usque ad tertium caelum, quasi vero illi qui caelum sphaeris distinctum asseverant, eandem, ut alias missas faciam, non afferant peraeque de triplici caelo enarrationem?²³

È probabilmente da questo intervento del Sabazio che il Folengo ha tratto nel 1540 materia per quei versi della *Palermitana* segnalati da Marco Faini:

Questo vo' dir, che sogni e ciancie mere
fint'hanno il mondo eterno e l'ampio cielo,
da Dio fatt'uno, han trito in molte spere.²⁴

La risposta del Cigalini si chiude con una parziale ammissione che l'etere, se non unico e pervio, potrebbe essere diviso in orbi reali sì, ma partecipi di

21 CIGALINUS 1655, 63.

22 È una spiegazione diversa da quella del Ficino nel *De raptu Pauli* per il quale il primo cielo era la zona dei pianeti, il secondo la sfera delle fisse, il terzo l'*empireo*.

23 CIGALINUS 1655, 79.

24 Cfr. FAINI 2010, 52-53.

una loro certa natura flussa e solubile, per far passare le comete; una materia, insomma, che si apre, si fa penetrare e poi si richiude, come aveva pensato Ficino, nel commento a Plotino. Epperò anche se fosse così, non per questo il cielo dovrebbe essere considerato *caducus e mortalis*:

Sed etsi globos solidos esse dicerem et mihi fluxi quippiam et solubilis, ubi stellae errantes et cometae subeunt aut descendunt per absidas, <ostenderetur>, haud tamen videretur absurdum nec proinde sequeretur capax esse caelum interitus; nam ne ulli quidem absurdum videtur, quod rari et densi caelum non sit expers, quae sicut in eo, uti praefati sumus, citra corruptionis iniuriam inveniuntur – quandoquidem illi et his inferioribus ea esse accidentia communia, sed non eodem peraeque modo diximus – ita fluxum et solidum, pervium et invium haudquaquam indicant caelum esse caducum et mortale, ut quae caelo et his quae sub caelo sunt, possunt esse communia, sed non eadem ratione.²⁵

Queste parole del Cigalini sono probabilmente contemporanee a quell'abiura che il Sabazio dovette pronunciare a Milano il 27 aprile 1539, di cui ho discusso sopra e che non ho potuto, come ho detto, ancora vedere. Il fatto che essa sia stata trasmessa all'Inquisizione Romana nel maggio 1542, dimostra che a Roma ci si interessava a lui e che probabilmente il Sabazio era allora a Milano sottoposto ad una di quelle tante detenzioni cui accenna l'oroscopo del Cardano pubblicato nel 1547. Ma è proprio in quel 1540 che un gruppo di amici "ciociari" – come dice argutamente il Pignatti – faceva a Basilio la bella sorpresa di pubblicargli – o come si vedrà di ripubblicargli – a Roma presso il Dorico la sua grammatica latina, il *Compendium grammaticae Basilii Sabatii Mediolanensis*,²⁶ che verrà ristampato due volte, nel 1545, sempre dal Dorico, e

²⁵ CIGALINUS 1655, 84.

²⁶ La copia che è a Monaco è appartenuta a Johann Albrecht von Widmanstetter, che all'inizio degli anni Trenta fu lettore di greco a Napoli, sotto il nome di Lucretius Oeslander, molto amico dei fratelli Martirano e nel 1533 per primo spiegò a Clemente VII "Copernicanam de motu terrae sententiam": cfr. MÜLLER 1908, 25.

nel 1566 dal Blado²⁷. Sofferamoci un po' sull'edizione del 1540: essa contiene due prefazioni di scolari del Sabazio: Quintilianus Burnus Soranus e Ioannes Valerius Franchus Anagninus, che sono per noi due sconosciuti. Nella prefazione del Burnus indirizzata al giovane Agapito Bellomini (o Bellomo), persona dei Farnese, che fu poi vescovo di Caserta, vi è una caratterizzazione del Sabazio e del suo insegnamento e della sua ambizione di rinnovamento di tutte pressochè le discipline; ed intanto si sottolinea il carattere assolutamente nuovo, sia dal punto di vista della scienza che della didattica del suo compendio grammaticale:

nullo pacto cogitare possum quales quantaque gratiae Basilio divini ingenii viro habendae ac referendae sint, qui non isagogas grammaticae, ut aditus tantum illis pateret, qui eam addiscere cupiunt, verum qui unico ac brevissimo volumine eoque nova quadam ratione contexto ea omnia eleganter complexus est, quae a quibusdam recentioribus multis voluminibus magis obscurata sunt, quam aliquo modo illustrata [...] nam ipsam locutionis rationem tam magna diligentia subtilique inquisitione persecutus est ut facile appareat grammaticam ipsam e tenebris in lucem nobis magna ex parte restitutam qtque ingentes eius inquisitionis difficultates et miras subtilitates, quas grammatici ipsi perspicere non potuerunt, inventas ac mira etiam brevitate et facilitate explicatas esse.

Ed in effetti l'operetta grammaticale, su cui qui non ci possiamo dilungare, è di un genere del tutto nuovo rispetto ai tanti manuali contemporanei e metterebbe conto studiarla per rilevarne la vicinanza ad allora dimenticate concezioni "modiste" e, più in generale, di grammatica speculativa. Il Burnus continua facendo rilevare che se il *Compedium* si stampa è però assolutamente certo che il suo significato profondo non può essere compreso senza la *praeceptio* del Sabazio o di uno dei suoi discepoli. È la vera propria istituzione di

²⁷ SABATIUS 1566. Curius Regulus o meglio il Sorano Curio Regoli è l'unico personaggio di cui si sappia qualcosa: egli era ancora nel 1583 cappellano della Chiesa della Madonna delle Grazie di Sora (dal *depliant* del Santuario).

un circolo di iniziati:

Et talis – ni fallor – eius inventio omnibus videri debet, ut non modo cognosci nullo pacto potuerit – ut ipse inquit – a parum eruditis, sed qua inquirenda ac perscrutanda fatigari ac torqueri necesse fuerit viros summa doctrina summoque ingenio <praeditos> et quod etiam maiori admiratione dignum censeo, ea eius praeceptio est, ut nullo modo cognosci et intelligi ab illis possit, qui seu ipsum Basilium seu eius discipulos non audiverint et qui vel studio vel diligentia aliqua eius cognitionem absque duce se assequi posse sperant, sciant nil aliud agere quam Sisyphi saxum volvere.

Il Burnus continua a darci notizia sulle novità in molti campi di discipline che il Sabazio stava per introdurre, molte delle quali, tranne che per la dialettica, noi già conosciamo:

multa et ingentia et ea quae apud omnes gentes multo maiorem habent existimationem atque autoritatem invenit atque instituit: nam dialecticam disciplinam ita restituit, ut non minus futura sit nova et, ut ipse inquit, emendata et commoda, quam grammatica; eodem modo tractatum sphaerae, praeceptionem de natura corporum coelestium ac multa etiam alia a philosophantium opinione valde diversa.

E poi il Burnus ci avverte che l'edizione da lui curata non era che una riedizione di una stampa precedente orrendamente scorretta; egli così soggiunge rivolgendosi al Bellomini:

verum cum me ipse collegissem mecumque aliquantisper supputassem, cui tantum opus mea industria ac diligentia pluribus in locis in quibus ipsimet impressores lapsi erant emendatum dicare possem, tu statim occuristi. Quare hoc mea impensa recudere tuoque nomini nuncupatum quam emendatissimum edere curavi.

Dalla prefazione del Franchus si ricava poi che il Burnus aveva portato il *Compendium* da Sora: "Sora Romam attulit". Il che potrebbe farci magari congetturare anche che il Sabazio tra 1537 e 1538 abbia fatto il maestro di scuola a Sora, grosso centro appartenente ai della Rovere, in cui era stato vescovo il futuro papa Paolo III e la cui diocesi era allora amministrata dal Card. Alessandro Farnese. Perché a questo punto bisogna dire che è verosimile l'ipotesi che nella maggior parte della sua vita il Sabazio abbia praticato il mestiere del maestro di scuola, in quella scuoletta umanistica di "umanità", superiore all'insegnamento elementare e preliminare all'universitario, che doveva abilitare alla composizione latina e alla lettura degli autori. I maestri di scuola sono una singolare classe di intellettuali, in alcuni casi di alto livello scientifico, che vagando, come i medici ed i chirurghi, per borghi e città sempre alla ricerca di una migliore condotta, ha una posizione sociale incerta, sempre al limite della indigenza e della precarietà. Essi, proprio per questo loro statuto di sradicati orgogliosi, per il continuo, tragico e qualche volta anche comico, contrasto in loro tra ambizioni e velleità, da un lato, e realizzazioni dall'altro, contemplanò e vivono più a fondo di altri lo scarto tra l'assetto sociale del presente e quei modelli esemplari della uguaglianza classica, che tutti i giorni vanno spiegando ai giovani, tra il moderno mercato della religione, tra il formalismo devozionale e la pura fede e carità insegnate dalle Scritture. Da qui non solo lo sviluppo di una religiosità interiorizzata, incredula del magismo dei sacramenti, non legata più a cerimonie, luoghi di culto, osservanze e proibizioni, ma anche, con critica a tutto campo, una polemica contro il bellicismo dei principi ed una generica magari, ma decisa protesta contro un ordine sociale strutturato di sopraffazioni e prepotenze, che messo a confronto sia con la morale classica che col Vangelo, risulta semplicemente ingiusto. E' questa

dei maestri una situazione spirituale, magari non scevra di pericolosa invidia sociale, che può però aiutare a vedere il mondo e la compatta tradizione scientifica universitaria con occhi straniati; uno spirito di detrazione e di contraddizione - simile a quello di uno dei predecessori di tutti questi grammatici, ugualmente proclive alla critica radicale, Lorenzo Valla - che può però anche aguzzare gli occhi per scoprire aporie nella tenuta logica delle dottrine e accorgersi semplicemente di una mai avvertita mancanza di evidenza esperienziale. Con Sabazio, a prima vista, ci troviamo di fronte solo ad una dissidenza scientifica, ma credo che essa sia unita, come era stato nel Palingenio, ad una dissidenza religiosa e magari anche sociale. Sabazio dimostra di essere addentro nell'uso della tecnica parallattica, pratica la scienza tanto da essere preso sul serio dal Fracastoro, ma è evidente che la sua perizia osservativa e la sua non comune capacità di ricomposizione degli osservati moti celesti in convincenti ricostruzioni geometriche, ugualmente contrarie agli omocentristi e agli assertori degli eccentrici e degli epicicli, sono messe in moto da un elemento che sta dietro la trama delle proposizioni scientifiche, da una spinta, per così dire, ideologica ed emotiva, che gli viene dalla sua formazione teologica, fundamentalmente "mortalista" cioè avversa alla dottrina dell'eternità del mondo; e per questo egli fa di tutto per presentarsi un modello della struttura della materia celeste che gli permetta di vedere ovunque e in cielo e in terra generazione e corruzione, a preparazione della dissoluzione, un giorno, dell'intero universo. In lui c'è insomma qualcosa di simile al rifiuto, per esempio, che la cultura benedettina coltivò nel primo XIII sec. per l'introduzione delle dottrine fisiche e cosmologiche di Aristotele. Per questo è probabile che abbia ragione Marco Faini quando vede in quei versi del benedettino Teofilo Folengo, dei primi

anni Quaranta, di cui si è discorso sopra, un'unità di ispirazione con le teorie del Sabazio; tanto più tenendo presente l'amicizia del monaco per Scipione Capece. E si ricordi che anche la principale escogitazione di un altro anomalo maestro di scuola, del Palingenio, cioè l'infinità spaziale dell'universo, discende tutta da ispirazione teologica. Anche i cinque omaggi poetici di colleghi e di amici mi paiono quasi confermare l'ipotesi del mestiere di maestro di scuola: tra essi appare il ferentino Ambrogio Novidio Fracco, un insegnante sciagurato e poverissimo, che peregrinò per tutti i grossi borghi del Lazio. Vengono poi tre professori dello Studio di Roma, che erano quelli che di solito raccomandavano i maestri alle comunità. C'è il superato apuleiano Giovanni Battista Pio, che confidò sempre molto nella stima che di lui nutrì Alessandro Farnese e da cardinale e poi come papa Paolo III. E a lui certo non sarebbero piaciute molto le idee sul canone degli autori latini espresse dal Sabazio nell'opuscolo del Capece sopra editato. Segue poi quello che sarebbe nel 1542 succeduto al Pio, Leonardo Marso. Una bella sorpresa si potrebbe dire che è lo spoletano Nicola Scevola, che appare nel 1524 come prefatore dell'edizione napoletana della *Parthenias* di Marco Probo de' Mariani da Sulmona, dove uno degli omaggi poetici è proprio del Palingenio, che doveva essergli amico.

A questi primi anni Quaranta appartiene lo scritto astronomico del Sabazio più esplicito e più maturo, il cui contenuto si è parte anticipato: si tratta di un'articolata descrizione della sua tecnica di misurazione parallattica e dei suoi risultati; e poi si azzarda una compiuta ipotesi astronomica sulla struttura dei moti planetari. Io avevo un giorno riveduto, per altre mie ragioni, tutti interi i tredici codici, circa, di cui si compone il Fondo Beccadelli inserito nel Fondo Palatino della Biblioteca Palatina di Parma; anche nella speranza che

nelle carte di Mons. Beccadelli, segretario del Bembo, ci fosse rimasta traccia di redazioni primitive degli *Homocentrica* del Fracastoro e delle obiezioni a lui fatte dal Sabazio e dal Boccadiferro. Mi accorsi che il Cod. Fondo Palatino 988 non era l'ultimo delle carte Beccadelli, ma che anche il Cod. Fondo Palatino 989 era appartenuto a quel gruppo. Questo ultimo codice contiene molte svariate e confuse carte seicentesche provenienti tutte da casa Beccadelli; tra di esse ho trovato lo scritto anonimo – in scrittura coeva – che presenterò ora e che è ineccepibilmente del Sabazio. In esso Basilio ci presenta idee sulla forma e struttura delle orbite dei pianeti, che aveva accennato anche al Cigalini, e poi finalmente propone un'ipotesi astronomica che non è altro che quella che lo Schiaparelli – forse azzardando e forzando le fonti antiche – aveva attribuito ad Eraclide Pontico:²⁸ tutti i pianeti, meno la Luna, ruotavano attorno al Sole, con orbite non del tutto circolari e trascinate tutte dall'orbita del Sole:

circulis magnis proprii motus [...] ductis circum Solem medium, non circum mediam tellurem; qui circuli Solem ipsum sequentes et cum eo tralati medium semper centrum habent cuncti punctum medii motus Solis, quacunq; ille fertur per suum circulum.

Lo scritto è diviso in due parti dedicate ambedue agli anzidetti problemi parallattici ed alla confutazione dell'introduzione di eccentrici ed epicicli; e verso la fine si riaccenna alla ben nota posizione sulla natura e sull'altezza delle comete. È una trattazione molto complessa e difficile che richiederà uno studio più particolareggiato, di quello che ora possiamo dedicarvi:

²⁸ Cfr. DUHEM 1954, I, 415-416 con una discussione vivace della ricostruzione di Schiaparelli.

Quod ex varia magnitudinis apparentia in extremo per stellas apparente ambitu hemisphaerii necessario constet variam esse siderum errantium altitudinem, nec iuxta peripateticam traditionem simplicem illis esse motum conversionis circum medium universi, sed mistum ascensu atque recessu a medio et accessu ad medium ac descensu.

Omne corpus aspectui obiectum tanto est propius aspectui aut inde remotius, quanto apparet in stellifero ambitu hemisphaerii, portione maius aut minus, cum ambitu ipso comparatum, quantoque ampliores portione ambitus angustioresve sunt anguli aspectus, rectis aspectus lineis per extrema obiecti corporis ab aspectu ad ambitum extensis, et quanto pars ambitus maior aut minor per corpus aspectui occupat. Est autem obiectum corpus aspectui sidus unumquodque ex septem errantibus. Igitur quanto errans quodque sidus maius minusve appare<t> portione stelliferi ambitus, tanto est propius aspectui ac terris humilisque aut ab aspectu terrisque remotius et sublimius.

Apparet vero Luna in ambitu stellarum ampliore nunc orbe, nunc angustiore, maioremque nunc ambitus partem aspectui occupat per diametrum, nunc minorem, idemque contingit et in sideribus coeteris errantibus, sed in stellis Martis et Veneris varietas ipsa magnitudinis apparentis portione fit multo maiore. Martis enim sidus, quum est proximum Soli iuxta caelestis ambitus positionem celerrimeque incidit vel mane oriens vel occidens vesperi, minimarum apparet magnitudine stellarum; at quum est Soli adversum atque tardissimum et retrocedit, maxime vespertino exortu occasuve matutino, latius apparet supra quadruplum, tantoque partem occupat stelliferi ambitus portione maiorem aequatve stellas maximas apparente amplitudine. In stella etiam Veneris eadem fere portione varia fit magnitudinis apparentia. Nam quum celerior est sideris ipsius vel accessus ad Solem vespertinis vel matutinis a Sole recessus, iuxta positionem ambitus caelestis, itidem quadruplo fere maius apparet portione ambitus ipsius, quam quum celerius vel mane fulgens ad Solem accedit, sed ab eo recedit fulgens vesperi. Et tanta quidem varietas magnitudinis apparentis in stellis his duabus inter amplissimum spatium et angustissimum valde frequens est crebroque repetitur et est facillima cognitu, quae semper contingat exponaturque aspicientibus intra spatium anni unius. Quare constat necessario mutari errantia sidera in variam altitudinem, et sublimiora nunc fieri sursumque ascendere, nunc fieri humiliora et ferri deorsum. Neque circum medium centrum terrae ac mundi simplicem illis et aequabilem esse conversionis motum, sed magnopere mistum ascensu et descensu participemque utriusque motus ponderis levioris a medio discendentis, accedentis ad medium gravioris. Physici autem assertores naturae coelestis immutabilis et immortalis ac simplicis aequabilisque motus errantium siderum circum mundi medium decepti sunt in ratione variae altitudinis corporum ex apparente varia magnitudine, quod apparentiam ipsam compararunt non cum partibus apparentis per stellas extremi ambitus hemisphaerii, sed cum notis mensuris corporum inferiorum iuxta sensum vulgi. Ut quum dicimus pedalem videri Solem orientem, idque non est hactenus consideratum; itaque causam illi²⁹ apparentis variae magnitudinis lunae tribuerunt

29 illi: cioè *Soli*.

interiecto corpori aeris densiori et rariori, per quod apparet obiectum corpus, quanvis eodem spatio distans ab aspectu nunc maius nunc minus relatum ad notas in terris magnitudines. Comparata vero magnitudine corporis apparente cum ambitu stellarum, nulla contingere apparentiae varietas potest in eodem spatio distantiae ab aspectu, quanvis densius sit et rarius aeris corpus interiectum. Eadem enim semper manet portio stelliferi ambitus per obiectum corpus aspectui occupata; nec ex quantavis densitate raritateve interiecti corporis occupare aspectui potest corpus obiectum aut maiorem partem ambitus aut minorem, quam est angulus rectorum linearum ab aspectu ad ambitum extensus per extrema corporis obiecti, ut rectis constant lineis anguli aspectus et fiat visus per lineas rectas, quod est necessarium omnino. Quapropter manifeste apparet ex ignoratione certae rationis de apparentia magnitudinis corporum frustra physicos sua excogitasse commenta, praesertim peripateticos, adversus variam siderum errantium altitudinem, ac mire illos fuisse hallucinatos in tanta naturae ipsius tamque manifesta significatione, quod sidera ipsa, quae magna portione maiorem nunc stelliferi ambitus partem occupant aspectui, nunc minorem, longo etiam spatio nunc humillima sint et proxima terris, nunc longissime a nobis distent et sint maxime sublimiora; totumque illud plane deficit fundamentum peripateticae traditionis positum ab Aristotele initio sui operis *De coelo et mundo*, quod ex simplici motu in orbem circum mundi medium coelestis natura differat a caeteris corporibus mutabilibus per materiam et caducis, quae omnia sunt aut leviora ex materiae raritate ac surgentia sursum aut ex densitate graviora deorsumque labentia, quandoquidem coelestia errantium siderum corpora motu minime simplici nec aequabiliter circumeunt medium universi, sed misto nimis motu feruntur et sursum a medio recedentia et accedentia ad medium deorsum.

II

Haec sequuntur in nostra ratione de altitudine siderum errantium et cometarum.³⁰

Solis vero apparens regressus tantus est omnino, quantus est medius regressus apparens Veneris Mercuriique. Itaque tanta est media Solis ipsius altitudo, quanta est altitudo media Veneris et Mercurii, punctumque ipsum mediae altitudinis Solis in diametro medii motus illius absolute medium centrum est inter extremam utranque altitudinem maximam et minimam Mercurii ac Veneris et reliquarum errantium stellarum. Lunae autem apparens regressus minimus multo est maior, quam Veneris maximus, qui est in errantibus stellis longe maximus omnium. Quapropter maxima Lunae altitudo minor multo est, quam minima Veneris, quae omnium longe minima est in stellis errantibus. Verum exigua est in Luna, nec facile perceptibilis, differentia inter maximum et minimum

30 A questo punto a margine è annotato: "Ubi superius bis est positum 'plus quam duplo' reponendum est 'minus quam triplo'; item reponendum 'horizon'"; sono due richieste di correzione del testo che segue; 'horizon' è poi solo una correzione ortografica, ché 'orizon' poteva urtare i grecisti. Non ho corretto il testo.

regressum apparentem parvaque propterea in sidere ipso est etiam varietas altitudinis. Itaque longe nimis erratum ab astronomis est in constituendis lunae circulis, eccentrico magno et epicyclo in magno eccentrico, ex quibus altitudinis varietas maxima sequeretur, quum sit adeo modica, ut apprens regressus maximi ac minimi vix ulla possit percipi differentia. Eodem etiam errore Solis eccentricus magnus constitutus est aut epicyclus in magno homocentrico pro mensura differentiae maximae inter verum et medium motum. Ita enim in Sole, ut etiam in Luna, nequaquam fit altitudo varia iuxta variam illorum circularum altitudinem ex partium positione; tenuissimaque ac prope nulla est altitudinis varietas in Sole ipso, atque nulla prorsus differentia regressus apparentis maximi minimique potest in eo sidere observari. Sed et in reliquis quinque sideribus errantibus itidem constituti perperam sunt circuli eccentrici magni, sideribus ipsis minime respondentibus ad variam altitudinem ipsorum eccentricorum praeter magnam illam altitudinis varietatem, quam ingenti errore astronomi epicyclis tribuerunt et quae re vera fit iuxta nostram rationem circulis magnis proprii motus ipsarum errantium stellarum ductis circum Solem medium, non circum mediam tellurem; qui circuli Solem ipsum sequentes et cum eo tralati medium semper centrum habent cuncti punctum medii motus Solis, quacunque ille fertur per suum circum. Quam ob rem parte imminente Soli maxime singuli a terris remoti sunt altissimique circuli ipsi, adversa vero parte sunt humillimi ac proximi terris. Haec tamen omnia inferius ac praecipue in nostris theoriis motuum omnium revolutionis latius explicabuntur. Ubi et illud apparebit certa demonstratione, quo pacto, quanvis maxima fiat differentia veri motus et medii, altitudinis tamen contingat varietas quam minima. Iamque ratio expressa est qua ex mensura regressus apparentis necessario mensura omnis constet altitudinis errantium siderum et cometarum. Deinceps in stellis errantibus hoc idem rursus necessario demonstrabitur, manifestius etiam et planius atque facilius ex mensura progressus et regressus veri siderum ipsorum iuxta motum medium Solis.

Quod mensura variae altitudinis necessario constet in stellis Mercurii, Veneris et Martis atque in cometis et in Sole ac Luna ex mensura regressus apparentis ad occasum Solis per obiectum et apparentem locum, praeter motum et locum verum; in Iovis autem stella et in Saturni maxime probabiliter constet similitudo variae altitudinis cum stella Martis ex absoluta similitudine proprii motus, ex mensura vero progressus et regressus veri, per verum locum, constet item necessario variae altitudinis mensura in omnibus quinque stellis errantibus.

Verus locus est in stellarum ambitu, qui medio corpori posito inter ambitum et terras vere imminet iuxta sphaerae totius ac mundi positionem, recta ex loco ipso linea per corpus medium pertingente ad centrum telluris ac mundi; eaque linea erecta seu perpendicularis contingit ambitum terrae ad locum directe subiectum corpori medio et loco vero. Locus obiectus in ambitu stellifero est, qui per obiectum corpus medium oppositus est signo aspectus, recta ex eo loco linea per corpus obiectum ad aspectum pertingente. Ipsum vero signum aspectus est in ambitu terrae directe subditum vertici ambitus hemisphaerii recta linea perpendiculari a vertice per aspectum pertingente ad mundi centrum atque tel-

luris; quae linea verticis media est in hemisphaerio et tanquam axis illius atque vertice ipso ac signo aspectus et centro mundi omnibusque sui partibus aequè distat undique a finiente circulo seu horizonte. Omnibus autem partibus ambitus hemisphaerii, praeterquam in vertice, perpendicularis non est obiecti loci linea sed acclivis, differtque ac distat a vero loco obiectus lineis loci utriusque se invicem insecantibus ad obiectum corpus angulosque illinc pares constituentibus adversos: inferiorem ad terrae ambitum extensum inter aspectum et locum contactus lineae veri loci cum ambitu terrae, superiorem extensum ad ambitum hemisphaerii inter verum locum et obiectum. In vertice vero ipse est vertex unus idemque verus et obiectus locus unaque illius linea est axis hemisphaerii. Seorsum autem a vertice in certa corporis altitudine tanto est diversitas maior distantiaque obiecti loci et veri, quanto maior est verticis distantia et propinquitas horizontis, iuxta horizontem ipsum extrema est et maxima diversitas longissimumque spatium inter utrunque locum. In certo vero spatio inter horizontem et verticem tanto est maior aut minor locorum diversitas atque distantia, quanto est obiecti corporis altitudo maior aut minor quantoque ampliores angustioresve sunt anguli adversi superior et inferior, ex lineis locorum ad corpus obiectum se invicem insecantibus. Caelo autem, ut apparet, se revolvente motu quotidiano ab oriente Sole ad cadentem in aequinoctio, locus obiectus in ortu atque in obiectu, quum sit proximus horizonti, est versus utranque mundi partem remotissimus maximeque distans a vero loco. Atque iuxta ipsius quotidiani motus longitudinem obiectus locus maximo spatio in ortu est posterior vero, prior in occasu, fitque ut quantum est utrunque spatium longitudinis locorum in ortu obituque, tantum ab ortu ad obitum locus obiectus accedat ad occasum praeter motum et locum verum. Ab ortu enim usque ad medium spatium, ab occasu, hoc est usque ad meridianum orbem, obiectus locus verum sequens illi semper appropinquat atque illic eum consequitur eandemque cum illo habet longitudinem; a meridiano vero circulo antevertit ac semper illum post se longius relinquit usque ad obitum. Et quoniam obiecti et veri loci tanto diversitas maior aut minor est in certa verticis distantia, quanto est altitudo corporis maior aut minor, illud consequitur, ut in certa positione motus quotidiani quanto est maior minorve accessus ad occasum loci obiecti, tanto maior aut minor sit obiecti cuiusque corporis altitudo. Quanto igitur erranti cuique sideri et crinitae stellae seu cometae, in certa quotidiani motus positione, maior aut minor est loci obiecti accessus ad Solem occidentem praeter verum locum et motum, tanto est illius altitudo maior aut minor. Et in stella quidem Saturni propter altitudinem immensam atque in stella etiam Iovis accessus obiecti loci ad cadentem Solem diversitasque a loco vero non habet tantum spatii, ut in apparente stelliferi ambitus magnitudine visu percipi possit, in inferioribus vero sideribus perceptibilis est accessus ipse apparetque aspectui atque apparens est locus obiectus diversus a vero. Quo autem pacto apparens is motus obiecti loci ad Solis occasum observari facile possit, vel qui in stella Martis est minimus, inferius demonstrabitur. Stellae vero quinque errantes, quemadmodum etiam cometae, nunc directo proprio motu celeres progrediuntur loco vero ad orientem Solem, nunc retardantur atque ad occidentem vero loco regrediuntur motu retrogrado. Maximus autem progressus contingit omnibus in media coniunctione cum Sole, hoc est in

linea cum Sole circumducta, iuxta medium illius motum, inter celeritatem et tarditatem, in ambitu stellarum. Regressus loci veri maximus in stellis Mercurii et Veneris fit item cum Sole illis coeuntibus media coniunctione. In tribus reliquis, Martis, Iovis et Saturni, fit in parte iuxta caelestem ambitum adversa eademque in linea medii motus Solis producta ex mundi centro in adversam partem ad diametri longitudinem. Atque in ea diametro medii Solis motus maximus fit progressus et regressus maximus veri loci stellis ipsis omnibus errantibus. Apparens vero regressus obiecti apparentisque loci ad occasum accedentis unicuique ex ipsis quinque stellis circa maximum regressum verum maximus est, minimus circa maximum progressum. Atque propterea in progressu maximo erranti cuique stellae maxima est altitudo, minima in maximo vero regressu. Minimus autem regressus apparens stellae Martis minor quam Veneris est, Veneris minor quam Mercurii; quapropter maxima Veneris altitudo maior est quam Mercurii, maior Martis quam Veneris. Maximus vero apparens regressus stellae Veneris tanto est quam Mercurii maior, quanto minor est minimus. Atque ideo quanto Veneris quam Mercurii altitudo maxima est maior, tanto minor est minima, eademque est altitudo media sideris utriusque atque idem utriusque medium centrum est altitudinis maximae ac minimae in diametro medii motus Solis. Martis autem stellae regressus apparens maximus, tanto est maior quam Veneris medius et Mercurii, quanto plus quam duplo minor est minimus. Quare Martis minima altitudo tanto maior est, quam Veneris et Mercurii media, quanto maxima plus quam duplo est maior; ipsaque Martis altitudo maxima tanto maior quam minima est, quanto est media Veneris et Mercurii duplicata. Unde idem est ipsi stellae Martis, quod Veneris Mercuriique, in diametro motus Solis medii altitudinis maximae minimaeque medium centrum. De stellis vero Iovis et Saturni, quae similem omnino habent proprii motus varietatem cum stella Martis, consequens est, ut similem illi mensuram hae stellae proportionemque teneant maximae ac minimae altitudinis; itidemque tanto maior harum altitudo maxima quam minima sit, quanto est media duplicata Veneris et Mercurii atque idem sit his stellis, quemadmodum et stellae Martis, cum primis duabus Veneris et Mercurii, medium centrum extremae altitudinis utriusque. Itaque fit, ut media Veneris Mercuriique altitudo in diametro medii motus Solis <...>, unum sit idemque centrum medium altitudinis maximae ac minimae stellis quinque omnibus errantibus, atque ab uno ipso signo in Solis diametro aequae distent utrinque maxima minimaque altitudo quinque ipsarum omnium stellarum. Cometis autem est minor multo quam Lunae regressus apparens, quod facile, quum fulgent, potest animadverti. Quapropter multo maiorem obtinent altitudinem sitique sunt ac moventur in interiore caeli spatio cometae ipsi, longeque supra circulum Lunae.³¹

Il Pignatti crede che il Sabazio sia morto già alla fine degli anni Trenta, ma io

31 Parma, Fondo Palatino, cod. 989, cc. 19v-22r.

non lo credo. Quando il Burnus dice nella sua prefazione del *Compendium* che nessuno potrà comprenderlo appieno senza ascoltare il vivo insegnamento del Sabazio, presuppone dunque che egli sia vivo e disponibile a questa *praeceptio*; ebbene questa asserzione viene ripetuta nella prefazione che nel 1566 Curio Regolo da Sora premette alla sua ristampa romana del *Compendium* - col titolo di *Grammatica Latina* - dedicata al giovane Card. Michele Bonelli. È dunque probabile che il Sabazio alla bella età di settantotto anni fosse ancora vivo.

FRANCO BACCHELLI

UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

BIBLIOGRAFIA

ADDANTE 2010 = LUCA ADDANTE, *Eretici e libertini nel Cinquecento italiano*, Bari, Laterza

BACCHELLI 1990 = FRANCO BACCHELLI, «Sulla cosmologia di Basilio Sabazio e di Scipione Capece», *Rinascimento*, II serie, 30 (1990), 107-152

CARLINO 1533 = MARCANTONIO ATHENEO CARLINO, *La grammatica volgar*, Napoli, Giannes Sultzbach

CIGALINUS 1655 = FRANCISCUS CIGALINUS, *Coelum Sydereum ab omnium ingenuarum artium Professore D. FRANCISCO CIGALINO Medico Novocomensi secundum globorum coelestium numerum, cursum et influxum emensuratum et per D. MARCUM CIGALINUM auctoris abnepotem e tenebris erutum ut suae lucis, motus virtutisque splendore stellato refulgeat in duas partes divisum, quarum prior de numero et motibus globorum coelestium agit, altera in septem libros intersecta De praesensione dissectat mathematica*, Comi ex typographia Nicolai Caprani

CROCE 1958 = BENEDETTO CROCE, «Due paeselli d'Abruzzo», in ID., *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 315-425

DUHEM 1954 = PIERRE DUHEM, *Le Systeme du Monde. Histoire des doctrines cosmologiques de Platon à Copernic*, Paris, Hermann

FAINI 2010 = MARCO FAINI, *La cosmologia Macaronica. L'universo malinconico del "Baldus" di Teofilo Folengo*, Roma, Vecchiarelli

FRACASTORIUS 1739 = HIERONIMUS FRACASTORIUS VERONENSIS [...], *Carminum editio secunda*, Patavii, Joseph Cominus

FRANCO 1539 = NICCOLÒ FRANCO, *Pistole vulgari*, Venezia, Antonio Gardane

GIANNOTTI 1932 = DONATO GIANNOTTI, *Lettere a Piero Vettori*, a c. di ROBERTO RIDOLFI e CECIL ROTH, Firenze, Vallecchi

GUIZZI 2011 = PAOLA GUIZZI, «La sensibilità religiosa di Scipione Capece in un inedito del 1587», *Rinascimento Meridionale*, 2 (2011), 155-174

LIBONI 2009 = GIONATA LIBONI, «Sozzino Benzi, Basilio Sabazio e la corruttibilità del cielo. La controversia cosmologica in una lettera al cardinale Benedetto Accolti», *I castelli di Yale*, 9 (2009), 123-169

MANDARINI 1897 = ENRICO MANDARINI, *I codici manoscritti della Biblioteca oratoriana di Napoli*, Roma, Andrea e Salvatore Festa

MÜLLER 1908 = MAX MÜLLER, *Johann Albrecht Widmanstetter*, Bamberg, Handel

SABATIUS 1566 = BASILIUS SABATIUS MEDIOLANENSIS, *Grammatica latina a CURIO REGULO Sorano ordinata et illustrata*, Romae, Apud Antonium Bladum

VIRGILIUS 1642 = PUBLIUS VIRGILIUS MARO, *Opera omnia argumentis, explicationibus et notis illustrata* a IOANNE LUDOVICO DE LA CERDA Toletano e Societate Iesu, Coloniae Agrippinae, apud Ioannem Antonium Kinchium.

APPENDICE

Consiglio sull'indizione del Concilio a Paolo III

Consiglio sul Concilio di M. Basilio Sabazio

Beatissime Pater et Domine, Deus pater bonus in omnes homines per Dominum Iesum Christum Beatitudini Tuae salutem et pacem et bona omnia largiatur. Propositae mihi sunt iussu Tuae Beatitudinis quaestiones aliquot in doctrina christiana, de quibus meam sententiam exponerem iuxta sensum Ecclesiae Catholicae adversus haereticos Lutheranos. Ego autem obsequi ex animo ac satisfacere cupiens voluntati Tuae Beatitudinis commodum iudicavi et necessarium, ut, priusquam attingerem propositas quaestiones, Beatitudini Tuae significare<m> quid mihi super ea re maxime considerandum videatur et providendum et unde causa tota pendeat Apostolicae Sedis Catholicaeque et Romanae Ecclesiae in superanda ac deiicenda haereticorum superbia et improbitate. Hoc illud est quod frustra hae quaestiones et quaevis aliae tractantur adversum Lutheranos pro Sede Apostolica Ecclesiaque Romana, nisi prius omnium iudicio et sensu communi fiat manifeste superior in causa Ecclesia ipsa Romana, Lutherani vero manifeste inferiores. Iam enim videmus quam minimum profuisse tam multos libros, qui sunt in Lutheranos editi a catholicis, ut non modo tot populi permaneant ita separati a Catholica Ecclesia, sed etiam quotidie serperit latius haeresis illa et dimanet in omnes provincias christianas, nec sit fere locus ullus quo non irrepserit Lutheranismus; semperque magis ac magis imperitum vulgus et scioli pravo iudicio putant superio-

res esse in causa Lutheranos, qui postularint semper flagitarintque concilium haberi universale quod de re tota iudicaret. Ac dum tot annis concilium illis expetentibus non est habitum, culpam omnem conferunt in Romanam Ecclesiam atque in Tuam Beatitudinem et in summos pontifices superiores lateque persuasum est populis etiam nostrati<bus> rem ipsam non intelligentibus Ecclesiam Romanam abhorrere a iudicio concilii, quod habeat malam causam quodque futuri essent victores Lutherani, si causa cognosceretur; nec tantum obsesset, si solius plebis esset opinio haec et favor haeticorum, <et> non etiam principes multi ex catholicis eadem sentirent. Quumque praeter eos quorum interest privatim pauci supersint catholici, qui Lutheranis, quantum possint, non faveant atque animo sint averso a Romana Ecclesia, res deducta est, Pater Beatissime, in summum discrimen, ut si quis rex alius fuerit Anglicum imitatus aut si qua Respublica in Italia, praesertim si quidquam Caesar conniveat, publice recipiat aut certe non improbet Lutheranam doctrinam - quod periculum impendens videtur et proximum - nullus iam erit relictus locus retinendae ac sustentandae dignitatis Ecclesiae Romanae in suo statu, sed casus esset sequuturus maxime dolendus et summa rerum omnium perturbatio in ipsa Ecclesia. Quo autem pacto cum occurri huic imminenti summoque periculo possit, tum vero Ecclesiae Catholicae ac Romanae causa erigi et stabiliri communi hominum iudicio, Lutheranorum deiici reddique inferior, exponam Tuae Beatitudini meam sententiam et quod mihi oblatum est consilium in multis curis cogitationibusque meis de calamitate atque aerumnis Ecclesiae Sanctae. Duo mihi visa sunt fundamenta, in quibus constituenda sit tota moles et vis huius negotii. Unum est, ut ita scribatur de quibusdam locis christianae doctrinae seu articulis, ut christianus populus totus manifestissime intelligat Lutheranos in articulis illis longissime a veritate abe-

rasse nec haereticis a Deo patefieri veritatem, sed amantibus [imitatis] unitatis et pacis unius corporis Christi, quod est Sancta Ecclesia. Ex talibus articulis hos puto magis opportunos: de praedestinatione, de libero arbitrio, de poenitentia, de fide, de gratia, de iustificatione, de operibus, de celibatu. In quibus locis a Lutheranis gravissime erratum est, quanquam ipsi gloriantur et persuaserunt miseris hominibus imperitis amplissimam se lucem de his rebus attulisse generi humano. Deinde ostendatur liquido ac submota omni calumnia Lutheranos ipsos in universum haereticos esse apertissimos et prorsus abscissos a corpore atque unitate Ecclesiae Catholicae - idque facile probabitur ex eorum traditionibus et institutis adversis consuetudini atque doctrinae sensuique communi Catholicae ipsius Ecclesiae - ac si quid veri ab illis praeceptum sit inter errores, id eos non recte neque catholice, sed haeretice ac prave praecepisse atque propterea esse illos a catholicis omnibus vitandos ac reiiciendos, nisi resipiscant. Alterum est et potius ac firmitus fundamentum, ut omnino habendum sit legitimum concilium Ecclesiae universale, quod verum est, certissimum et efficax et salutare ac summum remedium ad salutem ipsius Ecclesiae Sanctae; ipsumque concilium prorsus necessarium, quo nullo retardetur impedimento aut incommodo, tale instituat, ut Patres omnes catholici, per quos est concilium celebrandum, nihil concilium refugiant aut aversentur, sed in ipsum facile cuncti aequo animo et sine ullo metu consentiant. Id vero qua ratione ac via crediderim effici posse, quam brevissime poterō explicabo. Privatum emolumentum in principibus hominibus semper fuit impedimento atque obfuit restitutioni publicae utilitatis, nullaque res alia perdidit civitates quamvis potentes, alia nulla tanto malo affecit Sanctam Ecclesiam, quam studium in potentibus ac praesidentibus commodi utilitatisque privatae; nec aliam ob causam licuit hactenus Ecclesiam restitui ac rite

reformari, quamquam est saepe tentatum, nisi quia ii, per quos erat restituenda, subire noluerunt in rebus non recte usurpatis detrimenta et incommoda, quae inferebat Ecclesiae restitutio ac reformatio. Quam ob rem ut Ecclesia extante calamitate praesente restituatur ac reformetur in optimum statum, remedium adhibeatur necesse est impedimento, quod diximus esse ad eam reformandam; idque remedium tale sit, ut omnes, quorum est officium auctores ut sint reformationis, nullo aut quam minimo afficiantur incommodo ac detrimento atque ita ipsi restitutionis auctores et Patres ac rectores Ecclesiae nihil patientes adversi facile ac libenter se accommodent ad ipsam Ecclesiae reformationem et, quod per se optimum est et Deo gratissimum, illam sine molestia curent atque efficiant. Itaque hic mihi visus est, Beatissime Pater, consentaneus et expeditus modus et efficax habendi legitimi concilii et Ecclesiae per concilium reformandae, ut exquisita quidem et absoluta et ex omni parte sanctissima futura sit reformatio, sed eam concilium non statim induci iubeat imponique in totum corpus Ecclesiae atque in omnes illius patres et rectores, ad quos praecipue spectat reformatio et restitutio - nam id fieri non potest ullo pacto et hinc semper est reformatio retardata - verum ita statuatur salutaris ipsa et beatissima reformatio, ut, quum instituta fuerit, recipiatur facile atque sumat exordium et facile quotidie crescat et roboretur et in totum tandem feliciter inopacetur corpus Ecclesiae ac maxime in Patres et pastores universos. Id vero et efficaciter et facile fiet, si non simul a patribus ac rectoribus universis reformatio inchoetur, sed ab iis tantum, quibus nihil ex reformatione afferatur <non> invitis incommodi <quique> nihil erunt offensi reformationis rigore ac severitate. Hoc est ut a rectoribus illis reformatio incipiat et per eos in sequentes omnes constantissime procedat, qui succedent creatique fuerint

post constitutam formam et legem reformationis et qui sua munera et officia ita suscipiant itaque obeant, ut reformationis censura fuerit praefinitum idque servetur in omnibus ordinibus et gradibus ministrorum Ecclesiae atque in clero universo. Caeteris, qui ante reformationem creati sunt, nihil officiat, nihil novetur, nihil detrahatur ex iis, quae recepto in Ecclesia more possederunt, et in ea sint usque ad mortem libera possessione quam obtinent. Intolerabilis nam esset acerbitas, si fieret statim immensa spoliatio et privatio in Ecclesiae rectoribus omnibusque ordinibus eorum, quae ipsi adepti sunt et possederunt iuxta consuetudinem longissimi temporis in Ecclesia per multas successiones; in quam possessionem omnes privatim inducti sunt non certa sua fraude, sed more atque usu communi Ecclesiae totius. Et quidquid erratum est in usurpatione lucri et commodi et otii ac remissionis ex communi et publica factum videtur negligentia eaque multarum aetatum superiorum et ex ipsa conditione imbecillitatis humanae proclivitatisque ad deteriora potius, quam dolo cuiusquam privato et mala fide peculiari. Quare nihil videntur spoliandi, concilio indulgente ad efficaciam reformationis, qui non tam propria fraude possident, quam auctoritate publici consensus et longissimae, quamvis pravae, consuetudinis; atque in eos restitutio sit Ecclesiae tota et reformatio servanda et efficienda, quorum nulla possit querela existere de reformatione quique sponte sua se subdiderint reformationis censurae atque decretis, quod post constitutam ipsam reformationem suo sint consensu et voluntate cooptati ac successerint ad gubernationem et ordines ac munera Ecclesiae Sanctae. Ad hunc modum facilis erit et certa et stabilis reformatio ipsa et ex parvis initiis quotidie augebitur et vigebit ac late se diffundet brevisque totum Ecclesiae corpus restituetur in suam originem et in optimum statum ac vere Christianum.

Haec vero forma et hic modus habendi concilii et per ipsum statuendae reformationis totius cleri, ex qua pendet populi reformatio, videtur publice prius legitimeque instituenda et decernenda decreto Beatitudinis Tuae in concilio provinciali quod Romae habeatur exemplo complurium sanctorum Pontificum Romanorum; ipsumque concilium brevi spatio temporis facile celebraretur convenientibus vicinis Episcopis, qui essent non pauci cum iis qui degunt in Urbe. Atque rem ipsam adiuveret magnopere, ut arbitror, Caesaris decretum in conventu publico Imperii, quo probaretur modus et forma ipsa reformationis cleri ecclesiastici per Tuam Beatitudinem in provinciali concilio constituto (constituta?), ut ex omni parte firmissima et certa extaret lex et constitutio habendi concilii et Ecclesiae <re>formandae ac restituendae. Itaque, Pater Beatissime, duo haec arbitror esse prorsus necessaria Sanctae Sedi Apostolicae totique Ecclesiae ad eam his miseris temporibus in tanta calamitate sublevandam eamque restituendam et stabiliendam: unum, ut deiciatur eo modo, quem ostendimus, Lutheranorum auctoritas et opinio illorum causae melioris apud vulgum; alterum, ut legitimum concilium universale ita decernatur et instituat, ut sit omnino celebrandum, quod est proprium et certissimum remedium ad Ecclesiae restitutionem atque salute<m>, sine quo nec prodesset magnopere necessaria illa confutatio Lutheranorum, quod semper inferior populorum opinione redderetur, ut dictum est, causa Ecclesiae Romanae dilato concilio ipsorumque haereticorum in dies magis auctoritas et existimatio augetur et praesentia Ecclesiae Catholicae mala in eum essent cumulum ventura, ut nihil sit catholicis mentibus magis metuendum atque horribile. Tu autem, Beatissime Pater, ea probabis ac statues pro tua summa sapientia et iudicio praestantissimo ac singulari, quae ipse intelliges esse Sanctae Ecclesiae

universae opportuna et accomodata et salutaria et quae in animum tuum infuderit Deus pater Domini nostri Iesu Christi, qui Te in summum istum locum extulit sua providentia et benignitate. De me vero id possum Tuae Beatitudini polliceri Ecclesiae Sanctae me, quantulus sum, nunquam defuturum, si quid est officii quod per me illi debeat possitque praestari, quando ei me totum tradidi totumque addixi et pro qua vitam sum paratus exponere atque profundere, ut sim gratus et obsequens Domino Iesu Christo, qui est caput corporis ipsius Sanctae Ecclesiae quique sibi eam adiunxit sancto sanguine suo ac morte crucis. Illius gratia et pax et omne bonum adsit Tuae Beatitudini, ad cuius beatos pedes me provolvo eosque amplector et exosculor ex animo ac fideli, ut debeo, reverentia

E. B. T.

servulus Basilius Sabatius